

“Abbiamo condiviso tutto”

CHIAMATI AD EVANGELIZZARE



MOVIMENTO
familiaris
consortio



16 ottobre 2026

Stare insieme o essere comunità?

(appunti dall'incontro con don Gigi Lodesani)

Grazie dell'invito e della possibilità di essere qui. Nonostante mi senta in famiglia, è sempre un'emozione parlare davanti a tante persone.

Mi piace partire da una canzone che ha vinto Sanremo l'anno dopo la morte di don Pietro Margini: si chiamava *"Se stiamo insieme"* e il ritornello diceva *"Se stiamo insieme, ci sarà un perché, e vorrei riscoprirlo stasera"*.

Quindi, sulle onde di Cocciante, proviamo anche noi a entrare nel perché: ha senso provare a stare insieme e provare a stare insieme in comunità? Mi piacerebbe approfondire alcuni concetti (senza chiaramente essere esaustivo, ma procedendo più a pennellate) su ciò che è parte del nostro carisma. Allora, mi piacerebbe domandarci innanzitutto insieme: che senso ha essere comunità oggi?



Questa è una domanda che ci dobbiamo porre, perché ci rendiamo conto di essere immersi in una cultura sempre più individualistica. Ci accorgiamo di quanto sia difficile creare dei legami ed è ancora più difficile mantenerli. Vediamo ovunque una cultura che non apprezza più i legami stabili. Anzi, siamo immersi in un contesto che ci chiede continuamente di cambiare, di essere veloci nei cambiamenti e di cercare novità. Ci viene detto che la nostra felicità sta nel nuovo, nella novità e nel lasciare quello che abbiamo. Di conseguenza, è sicuramente difficile (e controcorrente) cercare di perseverare dentro relazioni stabili e dentro promesse che comportano la fatica di percorrere la navigazione della vita.

È difficile oggi (forse impossibile) incontrare pubblicità che ci dicano: «Sii contento di quello che hai, non cambiare». È difficile vedere una pubblicità che dica: «Sii contento della tua lavatrice che ha già cinque anni e ti sta servendo molto bene ogni giorno; non cambiarla, piuttosto aggiustala». Siamo invece sotto-

posti a un invito costante e pressante a lasciare ciò che risulta vecchio, faticoso o stantio, ovvero quello che non corrisponde più a noi nel modo desiderato. Nasce così la tentazione di plasmare la realtà intorno a noi stessi, anziché provare a stare dentro un cammino, dentro una chiamata, dentro un percorso. Quindi la vita della comunità (e anche della *piccola comunità*) vive le stesse forze contrarie e divergenti che vive la coppia, che vivono le amicizie e che vivono le singole relazioni.

Possiamo dire allora, come prima cosa, che la comunità oggi (ancora di più che in passato) è una profezia. È un modo d'essere e di esistere controcorrente, che ha la sua matrice, la sua genesi e la sua radice in qualcosa che non è del mondo. Leggiamo all'inizio della Bibbia: «*Non è bene che l'uomo sia solo*»¹. È la prima volta nella Scrittura (se la leggiamo dall'inizio) che incontriamo qualcosa definito «non buono». E se non è bene che l'uomo sia solo, possiamo dire la stessa cosa per la famiglia: non è bene che la famiglia sia sola e non è bene che nessuno di noi sia solo. Quindi anche la vita di *piccola comunità* diventa per noi il luogo nel quale vivere l'invito del Signore a non rimanere soli e a essere disponibili a morire a noi stessi per poter portare frutto.

Potremmo dire che la comunità è la terra fertile, è quella porzione o quell'ettaro di terreno che ci permette di morire per amore e di portare un frutto abbondante, un frutto del quale non riusciamo a calcolare la portata.

La comunità, dunque, è profezia. Ci possiamo chiedere di nuovo: perché sceglierla oggi?

- Per prima cosa, direi che ha senso sceglierla perché l'ha scelta Gesù, e ci si potrebbe già fermare qui come motivazione. Gesù, il Figlio di Dio che è venuto nel mondo e si è fatto uomo, avrebbe potuto tranquillamente vivere un ministero da single, da libero battitore, andando in giro per la Galilea e per la Giudea. Invece ha desiderato creare attorno a Sé una comunità; ha desiderato avere dei compagni e degli amici. Ci rendiamo conto allora che per noi, che siamo interessati a incontrare e seguire Gesù, questa forma è una dimensione sostanziale del discepolato. Certo, non vuol dire che si possa essere discepoli soltanto in comunità, però essa è certamente una forma privilegiata del discepolato: Gesù stesso cerca di costruire una comunità intorno a Sé.
- Un altro motivo per cui scegliere la comunità è che Gesù ci ha rivelato Dio come comunione (o meglio, come comunità). Dio stesso è comunità, è Trinità. Scegliamo quindi di vivere la comunità per essere a immagine e somiglianza di Dio. Anche qui abbiamo un retaggio un po' egocentrico: quando sentiamo di essere a immagine e somiglianza di Dio, tendiamo a pensare che ciascuno di noi, guardandosi allo specchio, possa dire «Che bello che sono, sono a immagine e somiglianza di Dio!». Probabilmente è anche così, ma l'immagine e somiglianza di Dio è innanzitutto la comunione. Già dalla Genesi intuiamo che si tratta della comunione tra uomo e donna: è quel principio di dono reciproco che ci fa entrare nella somiglianza con Dio. Ecco allora che la vita in

¹ Gn 2,18.

una comunità (che sia una *piccola comunità* o una comunità in generale) ci permette di assomigliare sempre di più alla dinamica di Dio. Dio è comunione nella diversità, non nell'omologazione. Questo è un altro tratto fondamentale. Abbiamo spesso la tentazione di cercare i nostri simili, di trovare chi è uguale a noi. Anche nel cercare chi deve camminare accanto a noi nella vita, tendiamo a cercare i nostri simili perché ci sembra di fare meno fatica se troviamo chi ha i nostri gusti, la nostra storia e la nostra sensibilità. Invece, Dio ci mostra che Egli è comunione e unità nella diversità delle persone.

Dio ci fa entrare nel mistero della comunione, che è una comunione nella diversità e nella bellezza delle differenze (come quella tra uomo e donna e quella all'interno di ciascuna delle nostre comunità). È una grande illusione pensare che, vivendo in comunità con gli amici di sempre, si faccia meno fatica. Non c'è scritto da nessuna parte. La comunità chiederà sempre la disponibilità a una conversione, cioè a una mortificazione di se stessi e a un lavoro su di sé.

- Un terzo elemento per cui scegliere la comunità è che essa è il luogo della presenza di Gesù. È Gesù stesso a dire che dove due o tre sono uniti nel suo nome, Egli è in mezzo a loro². Ecco allora che la dinamica dello stare e del vivere insieme diventa un luogo teologico, un luogo nel quale Gesù si fa presente. Gesù non dice: «Dove c'è una persona brava o santa, lo sarò con lei». Dice: «Dove qualcuno si metterà d'accordo». Ci vuole l'accordo, l'appuntamento e l'intesa di trovarsi per Gesù e con Gesù. Questo è un elemento sostanziale della vita comunitaria: il desiderio iniziale deve essere proprio quello di camminare insieme per fare un'esperienza viva e reale di Cristo. Vivere in comunità ci permette inoltre di tenere insieme i due grandi precetti dell'amore: amare Dio sopra ogni cosa e amare il prossimo³. La comunità diventa così il luogo reale ed esistenziale nel quale incarnare questi due comandamenti.
- Un quarto aspetto: Gesù chiede agli apostoli di andare in mezzo agli altri fratelli (ossia di stare e vivere in comunità) dopo la sua risurrezione, perché è lì che Egli apparirà⁴. La comunità è dunque il luogo in cui fare esperienza del Signore risorto oggi, e non solo nel passato. Si tratta di un'esperienza concreta e non astratta: le persone che abitano la comunità sono corpo di Cristo e offrono la possibilità tangibile di ascoltare, vedere e toccare il Signore. La *piccola comunità* è il luogo dove posso toccare Gesù risorto e non vivere la mia fede in modo disincarnato, ma concreto.
- Un quinto elemento (un motivo ascetico, potremmo dire) è che stare insieme in una compagnia di fede ci permette di essere più facilmente discepoli di Cristo. Gesù ha creato intorno a Sé una comunità di discepoli. Questo ci permette (non è scontato, ma è una grande opportunità) di seguire il Signore in modo più radicale insieme.

2 Cfr. Mt 18,20.

3 Cfr. Mt 22,37-39.

4 Cfr. Mt 28,10.

- Un altro motivo per scegliere la comunità è evitare di ritrovarci come Caino, a dover rispondere di non avere fratelli di cui prenderci cura⁵. È vero che ogni persona che incontriamo è un prossimo di cui avere cura; tuttavia, offrire noi stessi con fedeltà verso persone precise significa accettare una fraternità concreta e costante per imparare a prenderci cura dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

Inoltre, la comunità è la medicina per due grandi malattie spirituali.

- La prima è la «malattia di Corinto» (ovvero della comunità dei Corinzi): avere fede, ma senza comunione. I Corinzi avevano una fede anche profonda, legata anche a vari predicatori, ma non riuscivano a vivere in comunione tra loro⁶. È la tentazione, che possiamo vivere anche noi, di una fede disincarnata.
- La seconda malattia (mostrataci dalla filosofia contemporanea) è quella delle comunità costruite senza Cristo, ossia senza la fede. Sappiamo bene quali frutti possa portare un amore per il prossimo puramente ateo, e dove conduca una comunità forzata solo dalla sociologia o da buone intenzioni umane. La *piccola comunità* diventa per noi l'occasione concreta per abitare ed equilibrare queste dimensioni.

Aggiungo una domanda: perché nel nostro movimento abbiamo delle comunità definite *piccole comunità*? Potremmo obiettare: «Anche la parrocchia è una comunità, così come tanti altri gruppi». Mi piacerebbe usare le parole di Santa Teresa d'Avila (che abbiamo festeggiato ieri) che, entrando nel monastero delle Carmelitane, si accorge di non riuscire a vivere quel benessere relazionale che viveva nella sua famiglia. Nella sua famiglia stava molto bene: aveva un papà che l'amava tantissimo, l'aveva coccolata e viziata. Se ne accorge ben presto e dice: «In famiglia si respira un clima, una condizione e una confidenza che in monastero non riesco a vivere...».

Questo è stato uno dei motivi che l'hanno portata a riformare il Carmelo. Nella sua riforma, la prima cosa che decide di fare è creare comunità piccole, di circa dodici o tredici persone (un numero non casuale), affinché potessero vivere una familiarità reale. Nel monastero in cui era entrata erano in centottanta: un numero elevato, con rapporti che rischiavano di non essere umanamente profondi in termini di confidenza e conoscenza. Santa Teresa spiega che, per determinare un clima di famiglia (ossia una reciproca conoscenza, una connaturale benevolenza, la condivisione di gioie e dolori, una reale alleanza nella crescita spirituale e la difesa dell'onore della comunità), occorre una dimensione in cui ciascuno sia protagonista e avverta la propria responsabilità nei confronti della comunità.

Queste parole di Santa Teresa toccano elementi che sperimentiamo nelle *piccole comunità*: un numero a misura di relazione familiare e di amicizia, in cui crescere nella conoscenza reciproca, nella stima, nella benevolenza, nella conoscenza e nella condivisione delle gioie e dei dolori della vita.

È come se volessimo affiancare alla nostra famiglia, che è già una *piccola co-*

5 Cfr. Gn 4,9.

6 Cfr. 1 Cor 1,10-13.

munità, un'altra famiglia allargata da amare. L'intuizione di don Pietro Margini è stata molto felice, ne vediamo i frutti anche a distanza di decenni: egli si è accorto che la famiglia rischiava la solitudine (anche se composta da più persone, con l'arrivo dei figli), perché i coniugi tendono a diventare un unico soggetto. Ecco, quindi, parafrasando la Genesi: «Non è bene che la famiglia sia sola». Vediamo infatti quanto la dimensione della solitudine, anche della famiglia, sia esposta oggi nella nostra cultura.

Ricordo spesso alle giovani famiglie di fare attenzione a non trascurare il rapporto tra marito e moglie. Dico sempre che il primo figlio (il primogenito) è proprio la relazione tra marito e moglie! Il primo figlio che nasce è sempre il secondogenito, perché il primo di cui prendersi cura è il legame coniugale. Esso ha bisogno, come un bambino, di essere nutrito, custodito, protetto e fatto crescere. Non può rimanere lattante o nemmeno essere dimenticato, cosa che purtroppo accade frequentemente quando arrivano i figli. Dimenticare di curare il legame coniugale significa dimenticare di curare Cristo, che ne è il fondamento, e di cui quel legame è sacramento.

Così, la dimensione comunitaria diventa preziosa per la famiglia: evita l'isolamento e apre a una dinamica di famiglia allargata, di apertura. Avere qualcuno vicino a volte è scomodo, ma mantiene il cuore dilatato. La Scrittura usa un'espressione bellissima: «*Signore, tu hai allargato i picchetti della mia tenda*»⁷. Era scritto da un popolo nomade: «La mia tenda sembrava fosse da quattro, tu l'hai resa fisicamente più grande». È l'immagine della *piccola comunità*, che ci chiama ad allargare i picchetti del nostro cuore e della nostra famiglia.

Più ci facciamo prossimi agli altri in modo stabile, più ci mettiamo nella disponibilità di amare, di tirarci fuori da noi stessi e di combattere il nostro egoismo.

Ritorno a un punto fondamentale: perché la *piccola comunità* è il luogo in cui viviamo più facilmente il discepolato, come seguaci di Cristo? Perché ci mettiamo in una posizione scomoda per il nostro ego. Ricordo la scena di un film (*Sette anni in Tibet*): il protagonista mostra a una donna del luogo le sue medaglie e i suoi successi sulle montagne. La donna, dopo averlo ascoltato, gli dice: «Strano che nella vostra società gli uomini che contano siano quelli che mostrano il loro ego; da noi l'uomo che vale è quello che riesce a umiliarlo». In un certo senso, la *piccola comunità* è il nostro Tibet: richiede la disponibilità a metterci a servizio di un dono e di un cammino d'amore, anziché cercare chi serva il nostro ego.

Nel Vangelo ci sono due immagini bellissime che descrivono la *piccola comunità*.

- La prima è la parabola che Gesù racconta subito dopo aver insegnato il Padre Nostro, per spiegare la preghiera: il racconto dell'amico che va dal suo amico di notte perché un altro amico è venuto a casa sua⁸. Vivere la *piccola comunità* significa accettare questa catena di amicizia, stare dentro a questo Vangelo, dando il permesso a qualcuno di venire a scomodarci a qualsiasi ora della notte e di sentirsi a casa propria. È una libertà bellissima che abilitiamo con la co-

7 Is 54,2.

8 Cfr. Lc 11,5-8.

munità. Sarebbe bello che ciascuno potesse sperimentare almeno una volta la gioia di qualcuno che viene a disturbarlo in un momento scomodo, perché lì si rivela la vera amicizia (sia in chi ha la sfacciataggine di chiedere, sia in chi accoglie).

Non avviene certo ogni giorno, e perfino nelle nostre relazioni più profonde non è necessariamente così frequente. Ma la *piccola comunità* ci dà la consapevolezza di abilitare gli altri a entrare nella nostra vita, a venire a disturbare, a mettere il naso nei nostri affari e a sentirsi liberi a casa nostra, persino con i nostri figli nell'educazione.

- Il secondo elemento che prendiamo dal Vangelo è la lavanda dei piedi nel Cenacolo⁹. Essere in comunità è una scelta che esprime il desiderio profondo di seguire Gesù: significa accettare che qualcuno ci sia così prossimo da toccare le parti di noi che ci piacciono meno e lavare i nostri piedi sporchi, le nostre piaghe. E siamo noi ad abilitare gli amici a farlo. Il Cenacolo poi è luogo di preghiera assidua e di presenza dello Spirito Santo, oltre che di lavanda dei piedi. È la scuola in cui impariamo la carità, la comunione, e mettiamo in pratica le parole di Gesù: «*Chi vuole essere il primo tra voi si faccia servo*»¹⁰.

Tutto quello che viviamo nella *piccola comunità* ci allena a vivere nel mondo come il Buon Samaritano. Essendo inseriti in un luogo di forte presenza di Cristo e di fraternità, diventiamo capaci di prenderci cura di coloro che incontriamo nella vita quotidiana.

Vorrei aggiungere alcune malattie che minano la vita comunitaria.

- La prima riguarda i malintesi nella vita insieme, oggi accentuati dall'uso dei mezzi di comunicazione e dei *social network*. Non possiamo pensare di costruire la comunione attraverso questi strumenti, perché essi spersonalizzano le relazioni e tolgono il volto. I malintesi nascono proprio quando manca la giusta prossimità di relazione e riempiamo i vuoti con i nostri stati d'animo. La comunione ha bisogno della carne, del corpo e della presenza fisica: per questo Gesù ci invita a stare insieme. Rischiamo di illuderci di supplire alla dimensione di prossimità con i mezzi di comunicazione, ma questi non bastano.
- Una seconda malattia è la permalosità. Diversi santi si soffermano su questo male. San Francesco di Sales spiega che essa nasce dall'orgoglio e dall'amor proprio: è un lievito che gonfia le cose. Nasce spesso da pretesti o parole frain-tese, o anche fatti reali (come una parola sbagliata, una situazione dove non ci siamo sentiti capiti, apprezzati o ringraziati per quello che abbiamo fatto) e fa montare l'indisposizione. Scrive il santo: «L'amor proprio ingigantisce per professione i torti subiti»¹¹. Non si limita a registrare ciò che è accaduto, ma lo ingrandisce, lo interpreta e talvolta lo trasforma in una prova che gli altri non ci vogliono bene. La permalosità è un ostacolo a stare insieme perché pone muri, distrugge la confidenza e ci allontana dalla misericordia, che va invece

9 Cfr. Gv 13,1-15.

10 Cfr. Mc 10,43-45.

11 FRANCESCO DI SALES, *Filotea*, Parte III, cap. 3.

costantemente ricevuta e donata.

- Altra malattia è la maldicenza (o il *gossip*, come si dice oggi), che spesso inizia con lo sparlare di altri e crea una falsa unione, ma insidia presto anche le relazioni interne.
- Elemento del carattere che può portare fatica nelle relazioni è il vittimismo. Il vittimismo ha parentela con la permalosità, ed è un altro difetto dell'orgoglio: ci mette al centro della scena, facendoci sentire incompresi e perseguitati da tutti.

Sottolineo questi difetti perché mettono l'ego al centro e ci fanno perdere la disposizione al dono e all'accoglienza reciproca.

Che cosa ci aiuta allora? Don Pietro Margini ricordava che «*lo stile è la comunità*»¹², ossia lo stile stesso di Gesù.

Ecco alcuni punti cardine di questo stile:

- Non chiedere all'altro ciò che non può dare. È un grande atto di carità. A volte viviamo nella pretesa che gli altri ci diano cose che non sono in grado di offrire. Pensiamo agli adolescenti e all'uso del cellulare: chiedere loro una perfetta moderazione da soli è chiedere l'impossibile, perché quegli strumenti sono studiati per creare dipendenza e a quell'età manca l'autoregolazione. Dobbiamo aiutarli noi, evitando loro l'abuso anche attraverso qualche nostro "non puoi". In comunità, in un certo senso, occorre la stessa saggezza: riconoscere ciò che l'altro può dare e farsi alleati della sua crescita, magari in un cammino graduale.
- «*C'è più gioia nel dare che nel ricevere*»¹³: questa frase è il termometro dell'amore. Quando avvertiamo risentimento o fatica nel dare, significa che "abbiamo la febbre" e ci stiamo ripiegando su noi stessi. Questa cosa è detta direttamente dal Signore, la gioia è il termometro che dice dove sta il mio obiettivo.
- «*Mai troppo per Dio*»: è l'insegnamento di don Pietro Margini¹⁴, che ci invita ad avere come misura, nell'amore per il Signore, il non avere misura! Quando in comunità ci alleniamo a questo, vediamo nei fratelli che ci stanno accanto l'occasione per vivere questa precedenza per Dio.
- L'amore sa trasformare la croce in un talamo. Gesù ha trasformato uno strumento di morte e di tortura in uno strumento di vita e di salvezza. Nella vita di comunità tante volte il peso e la fatica della croce si fanno sentire, ma l'amore di Cristo rende anche quella fatica un dono fecondo e pieno di senso.

Santa Teresa d'Avila indicava tre atteggiamenti concreti per migliorare i nostri comportamenti di comunità: la mitezza (che contrasta l'impulsività e le parole aggressive), la gentilezza dei modi (fondamentale per evitare incomprensioni,

¹² MONS. PIETRO MARGINI, *Appunti dall'ultimo incontro con la comunità «Gesù Sacerdote»*, 28 settembre 1989.

¹³ Cfr. At 20,35.

¹⁴ MONS. PIETRO MARGINI, *Lettera testamentaria alla comunità parrocchiale*, 8 ottobre 1977.

specie nella coppia) e l'amabilità. Era quello che chiedeva alle sue consorelle di comunità.

A questo proposito, è significativo (nonostante oggi possa suonare un po' misogino) un aneddoto di San Filippo Neri: a una donna che litigava spesso col marito, ha consigliato di tenere in bocca un sorso d'acqua senza inghiottirlo, quando lui la aggrediva gridando. Tacendo, la situazione si calmava subito!¹⁵

Prendersi cura della relazione in una coppia significa anche continuare il corteggiamento per tutta la vita. Sempre di più il contesto quotidiano ci costringe a non poter dare per scontata la persona che abbiamo accanto. Corteggiare (anche se sembra un termine ottocentesco) è propriamente questo: saper rinnovare una relazione, riconoscere il bene che è. La stima reciproca va costantemente alimentata, anche nei confronti dei nostri amici. Possiamo scegliere cosa collezionare nelle nostre giornate, se cose buone o non buone. Amare è un percorso in crescita: a trent'anni si ama più che a venti, e a sessant'anni immagino si possa amare ancora di più. La traiettoria dell'amore nella nostra vita è un crescendo. Non è automatico, ma la *piccola comunità* è la palestra per questa crescita continua nell'amore.

Infine, come diceva don Pietro Margini, le *piccole comunità* sono un rimedio potente alla mediocrità: ci aiutano a tenere insieme lo sguardo rivolto al Signore e a non adagiarsi sul divano delle nostre comodità. La comunità è uno stile che contrasta le nostre comodità, per questo un rimedio alla mediocrità.

In conclusione, la comunità è una realtà vocazionale: nasce da una chiamata di Gesù. Gesù ci chiama a questa conformazione. A volte si teme che la *piccola comunità* sia una "campana di vetro" che isola dall'esterno e frena l'evangelizzazione. Sicuramente è un rischio concreto, quando viviamo qualcosa di intenso e di forte, quello di non rimanere aperti, di non restare in osmosi anche verso l'esterno. Ma la comunità nasce da una chiamata di Gesù, dal voler fare un'esperienza viva di Cristo e di stare in cammino insieme a Lui, che sceglie i Suoi «*perché stessero con Lui e anche per mandarli*»¹⁶. Dobbiamo tornare frequentemente a questo invito, invece di cercare giustificazioni umane: è il Signore che ci ha scelti.

L'Eucaristia è il sacramento che ci educa alla comunità. Ci fa fare esperienza di Cristo sia nel pane sacramentale sia nel suo corpo mistico (i fratelli). La *piccola comunità* diventa un luogo significativo dove fare esperienza di Cristo vivo, reale.

Ritorniamo all'evangelizzazione, come ci suggerisce anche il tema dell'anno. La nostra testimonianza personale nel lavoro o nello studio è preziosa (se a mensa faccio un segno di croce prima di mangiare, se sanno che vado a messa e che nel tempo libero faccio servizio, se nelle scelte etiche mi distinguo...), ma per far incontrare davvero Cristo penso non basti: occorre l'invito alla relazione, al «*vieni e vedi*» dentro la mia vita¹⁷. La *piccola comunità* è uno strumento potente di mis-

15 Cfr. PIETRO GIACOMO BACCI, *Vita di San Filippo Neri* (Roma, 1622), cap. XII.

16 Mc 3,14.

17 Cfr. Gv 1,39.

sione: permette agli altri di toccare con mano la comunione e l'amore reciproco. «Vieni e vedi» non solo la mia vita, ma anche come stiamo vivendo insieme in comunità. In questo aspetto c'è una grande forza.

Vorrei chiudere con le parole di Doroteo di Gaza: *«Il centro del cerchio è Dio e tutti gli uomini sono sulla circonferenza. Dirigendosi verso Dio, ognuno segue un raggio e, più si è vicini al centro, più i raggi si avvicinano tra loro. La distanza più breve tra Dio e l'uomo passa per il prossimo»*¹⁸. Vivere la comunità significa decidere di abitare vicini al centro, che è Dio. L'amore del prossimo è la via, l'amore di Dio è il culmine.

18 DOROTEO DI GAZA, *Insegnamenti spirituali*, Istruzione VI, 78 (Edizioni Città Nuova).

Domande per il confronto

1. Quando possiamo dire che il nostro gruppo è davvero una «comunità» e non soltanto un insieme di persone che si trovano bene tra di loro? Se venissero meno la simpatia, la sintonia o il piacere di ritrovarci, che cosa ci spingerebbe a continuare a scegliere i nostri amici? Qual è quel di più che rende la nostra esperienza diversa da quella di un «semplice» gruppo di famiglie?
2. Come viviamo le differenze di carattere e di sensibilità tra noi? Le affinità umane sono sicuramente importanti, ma riconosciamo che non costituiscono il vero fondamento della nostra amicizia. Che cosa significa questo, concretamente? Quali fatiche e quali speranze accompagnano questa scelta?
3. Nel tempo abbiamo imparato a conoscerci e a trovare un equilibrio interno alla comunità, forse anche evitando situazioni e dialoghi che potrebbero generare tensioni. Come possiamo riconoscere se questo equilibrio è espressione di una comunione che matura oppure del tentativo di non mettere più in discussione noi stessi e le nostre relazioni?
4. La nostra piccola comunità esiste soprattutto per il bene delle famiglie che ne fanno parte oppure è chiamata anche a generare qualcosa che vada oltre a sé stessa? Quali segni concreti mostrano che il nostro stare insieme ci rende più capaci di accogliere, servire, evangelizzare e testimoniare Cristo? In quali occasioni riconosciamo di aver vissuto quel «vieni e vedi» richiamato nella catechesi?
5. Da adulti, talvolta, non è facile condividere la propria vita. La vita delle altre famiglie sta diventando realmente, secondo le parole del nostro Fondatore, «cosa mia, mio interesse, mia gioia, mia propria vita»? Quali scelte e attenzioni possiamo coltivare come amici perché questo desiderio diventi sempre più un'esperienza concreta?